

profondità della domanda contenuta nel *Padre nostro* (Mt 6,12) e dell'affermazione della beatitudine sui misericordiosi (Mt 5,7).

I lettori di Matteo sanno, dunque, di stare l'uno di fronte all'altro come debitori che vivono della misericordia del Padre. Loro compito precipuo è donarsi quel perdono di cui essi sono stati fatti oggetto.

XXV domenica Tempo ordinario

La libertà di Dio

Is 55,6-9

Sal 144

Fil 1,20c-24.27a

Mt 20,1-16

Uomini e istituzioni hanno cercato spesso di definire Dio, modellando di continuo il suo volto e circoscrivendo la sua azione salvifica. Le letture odierne, in sintonia con diverse altre pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento, testimoniano che il Signore è alterità e libertà. Nella sua storia, Israele ha fatto esperienza di un Dio che libera e il nome stesso di YHWH esprime la natura di un Dio esistente e libero. Questo significa che Egli non obbedisce a una necessità esterna o interna, come gli dèi dei popoli pagani; il movimento di salvezza, che parte da Lui e a Lui ritorna, ha la sua origine nella gratuità dell'amore.

La fede neotestamentaria nutre la stessa convinzione. La testimonianza che Gesù offre di Dio nei vangeli è quella di un Padre che libera dal cerchio chiuso del frammento storico, per aprirlo a un orizzonte che è sempre al di là della percezione e della giustizia dell'uomo. La lettura di Isaia e il vangelo di oggi testimoniano questa verità forse troppo repressa, ma essenziale alla fede.

«Le mie vie non sono le vostre...»

Non è semplice conoscere i presupposti storici e psicologici della lettura del Deutero Isaia, che si trova proprio a conclusione di quel libro affascinante che tratta della liberazione di Israele dall'esilio babilonese. Il testo sembra presupporre uno stato di sfiducia da par-

te degli esiliati; un pessimismo diffuso, rilevato anche in altre parti del libro. Nonostante la liberazione promessa, gli esiliati sembrano piuttosto diffidenti sulle prospettive che si aprono e abbastanza propensi a mettere in discussione i piani divini. La stessa liberazione ad opera di un pagano, Ciro re di Persia, non doveva essere ben vista dalle frange religiosamente più conservatrici del popolo.

Ed ecco che il profeta, con indomito coraggio, proclama che la verità di Dio non è il passato ma il futuro. Certo, il Signore ha agito nel passato con gesti grandiosi: l'esodo dall'Egitto ha segnato l'inizio delle liberazioni storiche, che poi si sono succedute nel corso dei secoli, a testimonianza della fedeltà dell'Onnipotente. Ma Dio, sempre fedele al suo Nome, non si ripete secondo le regole rigide della convivenza umana. I nostri orizzonti sono limitati da esperienze culturalmente segnate, che la pigrizia umana e religiosa stenta ad aprire al futuro divino. Gli esiliati erano radicati nell'esperienza di Dio raccontata dai padri. Una tradizione santa e colma di saggezza, ma che rischiava di confinare l'opera divina in un quadro già prestabilito. Dar credito alla sapienza divina significava aprirsi a un'altra logica, meno nazionalista e meno confinata dentro i recinti del sacro.

E infatti proprio dalla crisi dell'esilio Israele avrebbe dovuto apprendere che le vie di Dio sovrastavano le sue, quanto il cielo sovrasta la terra. I deportati ritornati avrebbero dovuto imparare, a poco a poco, che la restaurazione di Israele e l'indipendenza della nazione non sarebbero più avvenute nella separazione e nel disprezzo delle altre genti, perché la nuova missione del popolo di Dio sarebbe stata quella di diventare luce delle nazioni e testimone della salvezza di YHWH fino all'estremità della terra (Is 49,6).

Chi ha fede, sa che Dio è «oltre» ciò che si sa e si dice di Lui. Non è nelle formule magiche che il mistero divino diventa accessibile, ma nella storia: con i suoi cammini luminosi e bizzarri, con gli inizi sempre nuovi e imperscrutabili, con le sue ricadute e i suoi peccati. YHWH, «che è» da sempre e per sempre, è pure il Dio sempre nuovo e diverso, che *va cercato* sulla via dove gli uomini lottano e piangono, e non nel chiuso di schemi mentali appassiti. «Cercate il Signore» è un ritornello della letteratura biblica, che sottolinea l'atteggiamento fondamentale che fa dell'uomo un credente.

«I primi saranno ultimi, e gli ultimi primi»

La parabola evangelica sugli operai ingaggiati per lavorare nella vigna s'inquadra bene nel cammino di sequela che la liturgia ci spro-

na – in queste domeniche del Tempo ordinario – e s'intreccia a meraviglia con il tema della libertà di Dio, affrontato dalla prima lettura. Infatti, il discorso contenuto nel capitolo 18 di Matteo – letto nelle ultime domeniche – delineava gli aspetti fondamentali di una comunità ecclesiale che vuole essere alla sequela di Cristo, ma la nuova tappa, che inizia dopo quel discorso, mette in luce il volto di una Chiesa che fatica a rispondere a quel modello.

Anche la parabola odierna presenta un problema, che probabilmente si riferiva a una situazione difficile in cui si trovava la comunità di Matteo: due gruppi di cristiani si contendevano il primato della chiamata e il privilegio di essere primi rispetto agli altri. Non è difficile riconoscere negli operai della prima ora, inviati a lavorare nella vigna del padrone, gli ebreo-cristiani, un gruppo che nella Chiesa di Matteo doveva essere non solo numeroso ma anche culturalmente e religiosamente forte. In effetti, Israele è il figlio primogenito, che Dio ha amato per primo e con cui ha intessuto un rapporto fondato sulla gratuità e sulla fedeltà. Il Signore non ha mai rinnegato il suo popolo e l'alleanza con lui stabilita, afferma Paolo nella Lettera ai Romani (11,29), e questa coscienza doveva costituire un vanto per i cristiani provenienti dall'ebraismo.

Sull'altro versante, il Vangelo di Matteo mostra un altro gruppo formato sia da quella parte di Israele che non era rappresentativa – perché composta da pubblicani, peccatori pubblici, prostitute ecc. – sia da pagani che non appartenevano al popolo eletto. Gli operai della parabola, ingaggiati all'ultima ora per lavorare anch'essi nella vigna del signore, richiamano queste categorie di persone, entrate anch'esse nella Chiesa di Cristo ma non bene accette al gruppo dei pii.

L'insegnamento della parabola – racchiuso nei versetti conclusivi – mette a soqquadro le convenzioni acquisite e le gerarchie consolidate. Secondo il metro della giustizia umana, le rimozioni che i primi operai rivolgono al padrone sembrano ineccepibili: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo!». In effetti, non è secondo logica né secondo giustizia pagare gli ultimi come i primi. Ma lo shock che vuol provocare la parabola consiste proprio nel capovolgere il criterio della logica retributiva, del *do ut des*: tutti – senza esclusione – siamo stati fatti oggetto della liberalità di Dio che ci ha chiamati. La meritocrazia non appartiene al linguaggio dell'amore, ma solo a quello del salario. Di fronte a Colui che ha scelto tutti per pura gratuità non ci sono grandi e piccoli, primi e ultimi, meritevoli e indegni... Ognuno è chiamato a lasciarsi scegliere e a riconoscere che tutto è grazia.